



## Il modello dantesco nella poesia pascoliana

Vittore Branca

La recente riscoperta di Pascoli in America (dove a tutt'oggi risulta assai meno noto di d'Annunzio, Pirandello, Montale ed Eco) è testimoniata dal prestigioso saggio della studiosa R. M. La Valva (*The eternal Child. The Poetry of Giovanni Pascoli*, 1999). Nell'ampia recensione che ne fa, Vittore Branca sottolinea anzitutto l'importanza che la poetica del *fanciullino* ha ancora oggi, dopo cent'anni, come base per la comprensione della poesia pascoliana. Ma subito richiama il rapporto di contemporaneità che lega la formulazione di tale poetica con le ricerche dantesche di Pascoli (*Minerva oscura*, 1898; *Sotto il velame*, 1900; *La mirabile visione*, 1902) e ne sottolinea la matrice unica, come lasciano intendere anche le numerose citazioni della *Commedia* dantesca nelle pagine del *Fanciullino*. La figura di Matelda, colei che sulla cima del Purgatorio, dopo aver immerso Dante nelle acque del Lete, lo conduce a bere quelle dell'Eunoè, è l'emblema non solo della poesia dantesca, ma anche di quella pascoliana: è *la natura umana primordialmente libera felice innocente*.

La poesia, secondo il Pascoli, nasce dal ritorno nativo e istintivo dell'uomo verso le sue origini profonde al di là della ragione e della storia. Il poeta – un po' vichianamente – è *l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente, scopre nelle cose le somiglianze e le relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola: e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità; impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare*.

Pascoli, come si sa, prende le mosse dal *Fedone* (cap. 77), da una confessione di Cebete a Socrate. *La poesia è vedere e sentire la realtà come la sente e la vede il "fanciullino" invisibile che è dentro di noi, in ciascuno di noi, eterno, tutto attento e intento ai mille aspetti delle cose che sembra scoprire per la prima volta e contemplare con antica serena meraviglia. Un fanciullino che per variar d'affetti e di pensieri resta immutabilmente tale in un angolo dell'anima, di cui costituisce il vero e autentico io... perché anche crescendo gli uomini restano per qualche parte fanciulli. Quando si ridesta a contemplare il mondo vecchissimo lo trova nuovo e bello, lo rileva e significa a se stesso e agli altri in modo schietto e semplice, limpido e immediato*. Scriveva sempre il Pascoli, in quei medesimi giorni del febbraio del '97, a Pietro Micheli: *Poesia è vedere una cosa che tutti guardano senza averla veduta mai: sicché quando il poeta la segnala par che la scopra e la gente può dire – Tob! cosa vi voleva a vederla? – Sì, ma intanto non l'avevi veduta!* Poesia è *trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima*.

Pascoli ebbe chiara la coscienza dell'unicità di questa "poesia pura". Con tono polemico: *Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non storico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo applicato o di corte*. Il tono chiaramente polemico verso il Maestro<sup>1</sup> (che presentava il poeta come *un grande artiere Che al mestiere Fecce i muscoli d'acciaio*) – e tanti altri cantori nostri ed europei dell'800 e del 900 – si impenna nella distinzione fra "poesia applicata" o "pseudopoesia" e "poesia pura" [...]. E non esita a ricordarlo, respingendo anche l'interpretazione diffusa e denigratoria del "fanciullino" come regressione infantile. Scrive a Luigi Siciliani (5 ottobre 1904): *Chi può capire qualunque altro scritto mio se non legge il Fanciullino? E il Fanciullino fu poi con vieti artifici falsificato e sofisticato* [allusione a Croce]: *e nessuno sa, per esempio, che il primo esemplare per me di vera poesia è Omero... vecchio e cieco guidato dal suo fanciullino*. Non regressione nell'infantile, ripetiamo, ma conquista dell'originaria purezza di sguardo e di parola.

**1. Maestro:** si tratta di Giosue Carducci; i versi riportati sulla figura e sulla funzione del poeta appartengono a *Congedo*, in *Rime nuove*.

Aveva ragione Agamben quando scriveva che Pascoli scende come Faust nel regno delle Madri che custodiscono *ciò che da lungo tempo più non esiste, le matrices linguae*<sup>2</sup>. Vuole attingere alle mirabili e potenti vibrazioni di significati che le parole hanno perso nelle lingue d'uso per colpa della razionalità e della storia: nessuna vera poesia è traducibile in linguaggio parlato (come inorridirebbe il “fanciullino” alle versioni leopardiane d'oggi!). Solo grazie al “fanciullino”, alla sua poesia pura quelle *matrices linguae* possono ancora parlare della mirabile e misteriosa vita della natura, e dell'altrettranto mirabile e misteriosa vita dell'anima.

Non a caso, come si è accennato, la poetica e la poesia del *Fanciullino*, essenziale – come afferma egli stesso – a capire tutta l'opera del Pascoli, si delinea e si formula negli anni dei più impegnati studi danteschi, delle sottili indagini anche filologiche e stilistiche *per togliere le scorie al puro cristallo che noi troviamo quasi casualmente* (come si ripete nel *Fanciullino*). La figura di Matelda diviene in questi anni l'emblema della poesia dantesca e pascoliana. *L'arte è impersonata in Matelda, che è la natura umana primordialmente libera felice innocente, che sa di guazza e d'erba fresca, non greve di collezione e di lucerna*. Non a caso Dante è il poeta più e più altamente citato nel *Fanciullino* (*La Commedia... è il più poetico dei poemi che al mondo sono e saranno. Nulla è più proprio alla fanciullezza della nostra anima che la contemplazione dell'invisibile*).

Era proprio in quegli anni preoccupazione centrale nel Pascoli dantista: mostrare che la “lettera” della *Commedia* corrispondeva alla sua intuizione del fanciullino che era in Dante. *Lo studio deve rifarci ingenui, insomma talquale Dante figura sé come avanti Beatrice così rispetto a Matelda* nel Paradiso terrestre.

Sentiva forse, il Pascoli, di non avere la preparazione filologico-linguistica necessaria: e si rivolgeva perciò assiduamente e con umiltà al suo Michelin Barbetta, *unico al mondo* per cultura dantesca. Tempestando di domande e di dubbi quel suo ammiratissimo collega all'Università di Messina: come rivelano un carteggio parzialissimo pubblicato nel 1958 nel “Bollettino Storico Pistoiese” e ancor meglio lettere di Michele Barbi conservate nella Casa Pascoli di Castelvecchio (e favoritemi ora dalla cortesia di Annamaria Andreoli e Carla Pisano) e il carteggio Pascoli-Vittorio Cian (collega a Messina e Pisa) depositato alla Fondazione Giorgio Cini.

Michele Barbi contro le troppo facili strocature di autorevoli dantisti aveva scritto nel “Bollettino della Società Dantesca” (1903): *Credo che i libri del Pascoli abbiano un vero merito: di richiamarci in quell'ambiente scolastico e mistico fuor del quale la parola di Dante non rivela tutto il suo significato*. E in questo spirito tutto filologico quando era stato invitato dal Pascoli a insegnargli accanto a Bologna nel 1905, gli esponeva puntualmente il programma delle sue lezioni specialmente su Dante, complementari a quelle di Giovanni. *Avviare i giovani, con bene intese esercitazioni metodiche, alla conoscenza larga e precisa dell'italiano, specialmente antico, alle ricerche sia delle idee, e anche dei pregiudizi, che le varie età ebbero sulla Lingua, sullo stile... per ritrarre il gusto di ciascuna di esse età e di ciascuna scuola e, occorrendo, di ciascun autore... Comprende insomma la critica del testo, l'esegesi di quelli di più difficile interpretazione letterale, perché più lontani dall'uso moderno...; studi stilistici propriamente detti, e corsi per far conoscere d'una data età, di una data scuola, di un dato autore, sentimenti, idee, cultura: tutto quello che influisce sull'espressione letteraria e la rende chiara* (lettera inedita del 17 marzo: 1906?).

---

**2. matrices linguae:** il critico Giorgio Agamben, già citato, è l'autore di un saggio sul *Il fanciullino pascoliano*; le *matrices linguae*, cioè le “lingue matrici, madri”, sono quelle che conservano i significati originari delle cose, quelli veri che nell'uso parlato e nei secoli sono andati scomparendo.

Il Pascoli approvava cordialmente questo programma – esemplare anche oggi – di integrazione intima tra linguistica, filologia, ermeneutica e critica. Quelle indagini potevano, a suo giudizio, illuminare e rafforzare la sua intuizione e il suo messaggio sulla lingua poetica del “fanciullino” e sulle prospettive agostiniane sulla vita contemplativa (commentando *Genesi XXXIX ss.*), da cui egli era partito per trarre Dante fuori del *velame oscuro*<sup>3</sup>.

Quella collaborazione bolognese fra i due maestri e amici non si realizzò per difficoltà burocratiche. Ma io ricordo – quasi a suggello della sensibilità filologica del Pascoli nel creare il mito del “fanciullino” e negli studi danteschi – che Barbi, passeggiando nel giardino di piazza d’Azeglio sotto la sua casa, pochi mesi prima di morire (23 settembre 1941), confidava a Luigi Valli – massimo erede e sviluppatore delle idee dantesche pascoliane –: *Forse non abbiamo mai considerato abbastanza la visione dantesca del Pascoli e la presenza in essa del poeticissimo mito un po’ agostiniano del fanciullino.*

da *Il “Fanciullino” sbarca in America*, in “Il sole 24 ore”, 18 luglio 1999

---

**3. prospettive agostiniane... *velame oscuro*:** la dottrina agostiniana sulla vita spirituale e contemplativa, quale emerge dagli scritti ascetici e biblici del grande scrittore cristiano, è stata tenuta presente da Dante. Pascoli, dal canto suo, non la ignora nel descrivere l’atteggiamento ingenuo e contemplativo del *fanciullino*.